

GENTE

20124 MILANO

VIA VITRUVIO 43

DIR. RESP. ANTONIO TERZI

26 GEN 1973

108 - GENTE

# AMBIGUE NOVITÀ ITALIANE

Giovanni Testori ha trasformato l' "Amleto" di Shakespeare in una fida brianzola - Giorgio Albertazzi, in "Pilato sempre", riscopre Gesù

Cronaca teatrale di GIUSEPPE GRIECO

**S**uccede anche questo e ne prendiamo atto con piacere: almeno a Milano, il teatro sta attraversando un periodo complessivamente felice.

Ma come reagisce a questo rinnovato interesse da parte del pubblico? Una breve carrellata sugli ultimi spettacoli cui abbiamo assistito ci sembra il modo migliore di rispondere alla domanda. Cominciamo mettendo a fuoco due riprese: un testo classico (la *Mandragola* di Machiavelli) e uno moderno (*Strano interludio* di Eugene O'Neill). Il primo ci è stato offerto dal "Collettivo teatrale" che opera a Palazzo Litta; il secondo è approdato al Nuovo con la compagnia "Gli Associati", che ne ha fatto uno dei suoi cavalli di battaglia.

Bellissima e divertente commedia, il capolavoro teatrale del gran "segretario fiorentino" è un'opera dolorosamente cinica che morde a fondo nel tessuto malato della società italiana del Rinascimento. A Palazzo Litta ce ne è stata presentata un'edizione piatta e irritante per la sua mancanza di fantasia. O di coraggio? Qua e là, infatti, si intravedevano alcune buone intuizioni della regia, firmata da Paolo Todisco, ma tali buone intuizioni non venivano poi realizzate in concreto, rimanendo così allo stato velleitario. Tutto sommato, una

occasione sciupata. Eppure il pubblico non ha pronunciato un verdetto negativo, come sarebbe stato giusto. Perché? Di sicuro non per merito degli attori, spesso approssimativi, distratti, o soltanto scolasticamente diligenti. Una vittoria di Machiavelli, dunque, cioè del testo.

Esattamente l'opposto è accaduto con *Strano interludio*, un dramma farraginoso e prolisso la cui prima rappresentazione risale al 1928, quando andò in scena al John Golden Theatre di New York. Falso capolavoro di un autore logorroico ma pieno d'ingegno (gli diedero perfino il premio Nobel), l'opera di O'Neill, se rappresentata nella sua versione integrale, richiede circa nove ore di spettacolo. Nell'edizione proposta dagli "Associati", questa maratona è più che dimezzata. Ciò nonostante, lo sforzo che si richiede al pubblico è sempre notevole.

Ma il pubblico, ecco un punto a favore dell'affiatatissima formazione, non solo sopporta il mezzo diluvio di O'Neill, ma applaude convinto. Insomma, qui assistiamo alla vittoria dello spettacolo in se stesso, che è veramente di alta qualità, quasi contro il testo che, pur ridotto, rivela crepe e rughe a non finire. Insomma, il regista e riduttore Giancarlo Sbragia riesce a farci

digerire un polpettone ambizioso grazie a un abile montaggio che non rifugge nemmeno dal ricorrere a discutibili effetti plateali, come quando si abbandona a un'orgia di luci psichedeliche dentro i cui lampi intermittenti gli attori si scapricciano in una sarabanda da fantasmi impazziti.

Regia a parte, il grosso successo dello spettacolo va attribuito alla bravura degli attori, che forniscono complessivamente una dimostrazione concreta di grande teatro in senso rigorosamente professionistico. Ecco i matatori della rappresentazione-fiume: Valentina Fortunato, Sergio Fantoni, Ivo Garrani e Luigi Vannucchi. Con attori così (e Fantoni è stato per noi una llettissima sorpresa), c'è da scommettere che il pubblico batterebbe le mani anche alla messa in scena dell'elenco telefonico.

Precisato questo, passiamo adesso a dar conto di due novità italiane: *Pilato sempre* di Giorgio Albertazzi, che abbiamo visto al Teatro di via Manzoni e *Amleto* di Giovanni Testori, che ha aperto la stagione al Salone Pier Lombardo, un locale nuovo ricavato dalla trasformazione di un cinema.

Con *Pilato sempre*, uno spettacolo che trae la sua ispirazione dal libro *Verbale del processo di Gesù Nazareno* di Emilio Cal-



dirola. Albertazzi si presenta al pubblico nella duplice veste di autore e di attore. Con lui, recitano tutte le sue donne, da Bianca Toccafondi ad Anna Proclemer a Penny Brown. Ma l'intera compagnia si offre al giudizio come una comunità teatrale che, mettendo in scena la vicenda di Gesù e di Pilato, in realtà intende dar vita a un dibattito attuale sulla fede, sulla rivoluzione, sull'amore. Infatti alla fine gli attori si spogliano idealmente dei panni fittizi che hanno indossato e discutono in palcoscenico i propri problemi esistenziali, ovviamente senza giungere a una conclusione comune.

Opera disuguale, vellettaria, talvolta estetizzante, *Pilato sempre* manca di autentica forza drammatica e soffre di una grossa frattura tra il primo e il secondo tempo: l'uno quasi tradizionale nell'impostazione del dramma di Pilato, l'altro disperato e frammentario soprattutto nell'invenzione di un dibattito che non riesce a coinvolgere gli spettatori, come sarebbe nelle intenzioni. Inoltre, lo spettacolo oscilla continuamente, senza trovare un punto di coagulo effettivo, fra i due poli opposti del dramma e del musical.

Dobbiamo concludere che Albertazzi ha mancato il bersaglio? Diciamo che ci ha fornito una proposta teatrale interessante e meritevole di essere ulteriormente approfondita. All'attivo di *Pilato sempre* (l'uomo che non prende posizione di fronte alle scelte decisive) mettiamo comunque la rinuncia a ogni forma di divismo deterioro e le suggestive musiche di Giorgio Gaslini. Il resto è silenzio. Né Pilato né Gesù hanno trovato in Albertazzi il loro drammaturgo.

Ed eccoci, *dulcis in fundo*, all'ambizioso *Amleto* di Giovanni

Testori, dissacrante riinvenzione dell'*Amleto* shakespeariano che diventa per l'occasione principe di Lomazzo, in Lombardia, e fa le cose che deve fare, cioè ammazzare un mucchietto di persone tra cui la madre e il padrigno, fino a procombere anche lui nel buio regno degli inferi, dopo avere *spetasciata* (distrutta) la piramide del potere, perché il potere, insieme alla proprietà, è la fonte di ogni male, il pus che avvelena il mondo.

Irritante, blasfemo, ma percorso da una inestinguibile sete di Dio, questo *Amleto* declassato a tragedia paesana con l'aggiunta di una "b" ha momenti di vera poesia e cadute in un gioco letterario fine a se stesso. La sua forza, ma anche la sua debolezza, è il linguaggio: un linguaggio tutto inventato a tavolino impostando il dialetto brianzolo con una mistura che comprende perfino il vecchio *latinorum*.

Un esempio? Ecco: "Inzipit Ambietti tragedia. Inzipit qui a Elzinore. Inzipit a Elzinore o in n'importa che àltero paese. Mettiammo in del regno de Camerlata. Mettiammo in de quello de Lomazzo. O anca un po' più in de giù, squasi alle porte della illustrissima e magnificentissima Mediolanensis urbiz. Tanto fa l'istesso. Quando si è chiavati indidentro della cassa, cassa è e chiavata resta per todos quantos e in totos i loca locorum de l'univerzo mondo".

E allora come la mettiamo? Dissacrazione per il popolo o divertimento per intellettuali? Parodia o tragedia "rivisitata"? La messa in scena al Salone Pier Lombardo, protagonista Franco Parenti, ha puntato di più sulla parodia. Peccato il testo, nella sua tensione lirica, è invece più una tragedia.

**Giuseppe Grieco**